

# Tre decenni di colture arboree tra innovazione e tradizione

CARLO FIDEGHELLI  
 GIULIO DELLA STRADA  
 RENATO PAVIA

**N**el 1970 la frutticoltura italiana viveva una crisi simile, per diversi aspetti, a quella attuale; i frutticoltori lamentavano prezzi alla produzione troppo bassi rispetto ai prezzi di vendita al pubblico, costi di produzione in aumento, in particolare della mano d'opera, scarsa competitività con gli altri paesi produttori.

## Calano le superfici e migrano le produzioni

**D**al 1970 al 2004 la superficie delle principali specie da frutto (actinidia, albicocco, ciliegio, mandorlo, melo, nocciolo, pero, pesche e nettarine, susino, uva da tavola), dopo un aumento complessivo che ha toccato il massimo negli anni 80, è diminuita di circa il 7%.

La contrazione più consistente di superficie a frutteto, pari all'11,8%, ha riguardato le regioni settentrionali che sono scese da 197.600 ettari a 174.300 ettari (sono diminuiti pero, pesco e melo), ma anche le regioni meridionali hanno fatto registrare un calo dell'8% (da 311.200 ettari a 286.400 ettari), che ha riguardato solo il mandorlo. Le regioni dell'Italia centrale, che rappresentano il 10% della superficie frutticola, hanno avuto un incremento di superficie di circa il 18% passando da 43.900 ettari a 51.800 ettari; actinidia e nocciolo hanno compensato il forte calo dell'uva da tavola.

Le produzioni hanno avuto un andamento crescente nelle tre macroaree con differenze molto significative tra il Nord, che con un +2,8% è praticamente sugli stessi livelli di 30

anni fa (41 milioni di quintali nel 2004, 40 milioni nel 1970), il Centro che ha fatto registrare un aumento del 30% (5,7 milioni di quintali contro 4,4) e il Sud con oltre l'80% di aumento essendo passato da 15,5 milioni di quintali a 28,1). Da queste cifre, il graduale spostamento dal Nord verso il Centro e il Sud della frutticoltura appare in tutta la sua evidenza. Unica specie in controtendenza è l'albicocco, la cui importanza relativa è nettamente aumentata al Nord, soprattutto in Emilia-Romagna. Nella stessa area settentrionale è significativa la drastica riduzione della melicoltura di pianura a vantaggio delle zone alpine e prealpine.

## Le basi dell'evoluzione

**L**a situazione attuale è frutto di una evoluzione continua che, nel Dopoguerra, ha avuto inizio a cavallo tra gli anni 50 e 60 con alcune innovazioni che hanno fortemente influito sulla crescita della frutticoltura italiana nei decenni successivi: l'introduzione dagli Stati Uniti di una nuova categoria di cultivar di pesco a polpa gialla, caratterizzate da intensa ed estesa colorazione rossa della buccia ed elevata consistenza della polpa, l'adozione della palmetta come forma di allevamento, l'introduzione da East Malling dei portinnesti clonali nanizzanti del melo.

Le cultivar che hanno caratterizzato il cambiamento della peschicoltura italiana di quegli anni sono state soprattutto Cardinal, Coronet, Dixired, Redhaven, Southland costituite da due grandi breeder, John Weimberger dell'Usda e Stanley Johnston dell'Università del Michigan. La palmetta, oltre la forma innovativa che ha favori-

Gli ultimi 30 anni hanno confermato, con qualche fallimento, l'imponenza della frutticoltura italiana, che è sempre ben radicata sul territorio nazionale e ha tutte le carte in regola per superare, come già avvenuto in passato, le attuali difficoltà

to l'adozione di macchine ausiliatrici delle operazioni manuali come la potatura, il diradamento dei frutti e la raccolta, ha avuto il merito di introdurre nella pratica frutticola alcuni concetti che hanno modernizzato l'intera frutticoltura nazionale: intensificazione degli impianti, rapido raggiungimento della fase di piena produzione, importanza della potatura verde come necessaria integrazione di quella invernale. Un nome su tutti merita di essere ricordato tra i tanti bravi tecnici emiliano-romagnoli che per primi hanno creduto nella forza innovativa di quella forma di allevamento: Tommaso Baldassarri, tecnico dell'Ispettorato agrario di Ferrara.

I portinnesti nanizzanti del melo, selezionati da Hatton ad East Malling già dagli anni Venti e Trenta, erano stati considerati, fino ad allora, poco più di una interessante esercitazione accademica e, di fatto, ignorati nella pratica frutticola. È merito di due vivaisti intraprendenti e aperti al nuovo, come Ansaloni di Bologna e Zanzi di Ferrara, se l'M7, l'MM106, l'M9 e l'M26 sono stati introdotti nella pratica vivaistica e proposti ai frutticoltori più coraggiosi, non infrequentemente contro il parere di una parte del mondo accademico e della ricerca.

## ➤ L'influenza statunitense

La fine degli anni 60 vede l'arrivo, sempre dagli Stati Uniti, delle nettarine che avranno un successo immediato e faranno la fortuna di frutticoltori di vaste aree del Nord, del Centro e del Sud, incuranti degli inviti alla prudenza di diversi esperti. La pescanoce, *nectarine* in inglese, era nota in Italia da decenni e localmente alcune varietà avevano una certa importanza come le Sbergie siciliane e la Angelo Marzocchella in Campania, ma è l'importazione delle migliori cultivar statunitensi come Red June, Maygrand, Sungrand, Early Sungrand, Independence, Flavortop e la serie Nectared che consentirà alla frutticoltura italiana di conquistare i mercati europei.

In quegli anni è molto intensa l'esplorazione degli Stati Uniti, sia da parte di ricercatori che di vivaisti e

frutticoltori italiani, ed è sistematica l'importazione di decine e decine di nuove varietà di tutte le specie, in particolare di mele, pesche, susine, fragole, ma anche di specie nuove per l'Italia come il rovo senza spine e il mirtillo gigante, molte delle quali costituiranno la base produttiva dei due decenni successivi o, come nel caso delle more e del mirtillo, contribuiranno all'affermazione nelle aree alpine dei cosiddetti piccoli frutti, con il lampone, il ribes, l'uva spina. In melicoltura si affermano molte cultivar spur, soprattutto tra le Red Delicious, ma anche nuovi cloni standard a colorazione più intensa e precoce delle vecchie Starking e Richared, cloni standard di Golden Delicious meno sensibili alla rugginosità, e nuove cultivar estive come Jersey mac, Summered, Ozark Gold che, per oltre un decennio, hanno alimentato il mercato estivo delle mele fino a quando la crescente importazione dall'Emisfero australe delle varietà autunnali ha definitivamente chiuso ogni spazio a queste cultivar. Tra le pesche arrivano Springcrest, June Gold, Glohaven, Suncrest, Fayette, Cresthaven e tra le nettarine Stark Redgold, Fantasia, Fairlane. Le nuove susine americane e cino-giapponesi Frontier, Ozark Premier, Loroda, Simka, Friar arricchiscono il panorama varietale, statico da anni, e danno nuovo impulso a una coltura quasi marginale ma con grandi potenzialità.

Presso le istituzioni di ricerca si intensificano gli studi varietali che, nel 1974, portano l'Istituto sperimentale per la frutticoltura alla pubblicazione della prima lista di varietà consigliate, iniziativa ripresa negli anni successivi da altre istituzioni di ricerca e aziende sperimentali regionali fino a sfociare, nel 1994, nel progetto nazionale promosso dal Ministero dell'agricoltura e dalle Regioni che continua anche oggi e che,

nonostante limiti di completezza e tempestività, ha svolto e svolge un ruolo non marginale nella promozione della frutticoltura. La grande ricchezza del materiale genetico importato in quegli anni dagli Stati Uniti, e non solo, è alla base di diversi nuovi programmi di miglioramento genetico che continuano e ampliano una tradizione italiana che ha avuto maestri illustri come Alessandro Morettini e Alberto Pirovano. L'adozione da parte dell'Italia della legge sui brevetti vegetali favorisce la nascita di una attività di miglioramento genetico privato che, insieme a quella pubblica, contribuirà al rafforza-



mento della nostra frutticoltura. Gli anni 70 sono un periodo di crescita turbolenta della frutticoltura italiana, caratterizzati dalle prime serie crisi di sovrapproduzione che si ripeteranno periodicamente anche nei decenni successivi e che la Comunità europea cerca di controllare mediante i ritiri a prezzi concordati e attraverso premi alla estirpazione, ma anche di grande forza innovativa della ricerca e degli imprenditori. In quel periodo si acuisce la crisi della

pera Passa Crassana, la cui produzione negli anni 60 è cresciuta a dismisura fino a superare i 6 milioni di quintali, quantità incompatibile con il mercato.

L'insigne botanico bergamasco Luigi Fenaroli segnala, nel 1971, l'actinidia come potenziale coltura da frutto, sull'esempio di quanto fatto in Nuova Zelanda, e nel giro di pochi anni alcune migliaia di ettari di kiwi vengono piantati, inizialmente in Trentino e in Veneto, poi in Piemonte, Emilia-Romagna, Lazio, Mezzogiorno, Campania, Calabria.

Da principio la coltivazione dell'actinidia è merito, più che di frutticoltori, di amatori, neofiti, professionisti di varia estrazione, attirati dalle

proprietà salutistiche di questo frutto nuovo e insolito, nonché dagli incredibili prezzi spuntati sul mercato dai frutti importati dalla Nuova Zelanda; successivamente, la coltura convince anche i frutticoltori e vive un boom praticamente ininterrotto fino all'inizio degli anni 90 quando si registra la prima seria crisi di mercato. Dopo alcuni anni di assestamento e di ristrutturazione, l'espansione della coltura riprende e continua tuttora, favorita anche dalla disponibilità, accanto alla Hayward, di cultivar più precoci di *Actinidia deliciosa* e cultivar di *Actinidia chinensis* a polpa gialla.

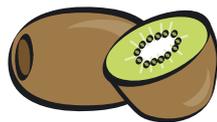
Le prime esperienze di colture frutticole protette con film plasti-

ci per anticipare la maturazione dei frutti risalgono agli anni 60 per merito dell'azienda sperimentale della Montedison nel Mantovano. Tali esperienze avevano trovato applicazione prima sul pesco e poi sull'uva da tavola soprattutto nel Lazio ed è una intuizione di viticoltori laziali la protezione in campo dell'uva da tavola a maturazione tardiva realizzata prima delle piogge di fine agosto in modo da evitare la bagnatura dei grappoli, prima causa dei marciumi da botrite, e conservarli in pianta fino alla raccolta che poteva essere così posticipata fino a Natale. Oggi, oltre 50.000 ettari, quasi tutti di uva da tavola, sono in coltura protetta.

Ormai acquisita la palmetta co-



**1969** - Arrivano dagli Usa le nettarine, avranno un successo immediato.



**1971** - Dalla Nuova Zelanda arriva una specie che riscuoterà grande successo in Italia, l'actinidia.



**1994** - In Emilia-Romagna scoppia il primo caso di colpo di fuoco batterico.

1945

1975

1985

1995

2004

COLTURE ARBOREE	• MELO					
	Nel 1945 pomacee e drupacee erano coltivate principalmente sulle cosiddette coltivazioni secondarie o promiscue. La tendenza si inverte con la metà degli anni 80, quando per melo, pesco e nettarine si toccano i record come superficie coltivata. Nello stesso periodo inizia la sua scalata l'actinidia, che da 80 q/ha di resa arriva oggi a oltre 185 q/ha.	Coltivazione principale				
Superficie (ha)		23.410	69.000	86.000	72.096	61.739
Produzione (q)		863.829	19.685.700	24.398.200	19.595.850	21.603.587
Resa (q/ha)		36,90	285,30	283,70	271,80	349,92
Coltivazione secondaria						
Superficie (ha)		1.571.000	79.000	-	-	-
• PESCO E NETTARINE						
Coltivazione principale						
Superficie (ha)		29.000	86.000	104.000	110.150	97.647
Produzione (q)		1.365.900	11.119.800	16.744.000	11.934.998	30.553.888
Resa (q/ha)		47,10	129,30	161,00	108,35	312,90
Coltivazione secondaria						
Superficie (ha)	1.119.000	78.000	-	-	-	
• PERO						
Coltivazione principale						
Superficie (ha)	9.000	57.000	49.000	50.816	44.541	
Produzione (q)	2.277.000	14.167.000	8.008.000	8.884.770	8.950.301	
Resa (q/ha)	253,00	248,54	163,43	174,84	200,95	
Coltivazione secondaria						
Superficie (ha)	1.875.000	119.000	-	-	-	
• KIWI						
Superficie (ha)	-	-	6.232	19.189	23.420	
Produzione (q)	-	-	228.500	3.286.191	4.403.506	
Resa (q/ha)	-	-	80,50	171,25	188,02	

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

me forma di allevamento tradizionale, prosegue la ricerca di nuove forme di allevamento che consentano una maggiore densità di piantagione. Lo spindel adottato per il melo sui portinnesti clonali nanizzanti si trasferisce al pesco e alle drupacee e diventa il fusetto con densità di impianto doppie e triple (1.000-2.000 piante/ettaro) rispetto alla palmetta classica. In Inghilterra si arriva a teorizzare il meleto-prato con 60-70.000 piante/ettaro e in Israele il pescheto-prato con 10.000 piante/ettaro. Il meleto-prato non uscirà mai dai campi sperimentali, mentre il pescheto-prato troverà un'interessante, seppur limitata, utilizzazione in Sicilia nella coltura sotto serra e a densità un po' inferiori (5-6.000 piante/ettaro).

## Responsabilità ambientale

La rapida espansione della frutticoltura negli anni 60 e 70 si era basata sull'uso crescente, e non sempre giustificato sul piano tecnico, dei mezzi chimici (concimi, antiparassitari, diserbanti) secondo la convinzione di molti agricoltori che se una coltura dà reddito va sostenuta con abbondante uso di mezzi tecnici. Per far fronte a questa cattiva pratica agronomica, si fa strada il principio della difesa integrata che basa gli interventi fitoiatrici non su un calendario fisso, ma sul monitoraggio del parassita, sul concetto di soglia di danno e su un maggiore rispetto dei predatori naturali.

Il concetto di difesa evolverà poi in quello più ampio di produzione integrata che oltre che degli aspetti di difesa tiene conto della scelta della cultivar e del portinnesto e della tecnica colturale. Nascono così i disciplinari di produzione integrata predisposti dalle autorità regionali in attuazione del regolamento Cee n. 2078/92.

Negli anni 70 da Israele viene importata la tecnica di irrigazione a goccia, destinata a rivoluzionare la distribuzione dell'acqua di irrigazione e a sostituire tutti i sistemi prece-

dentemente adottati per i grandi vantageggi che la tecnica, nata in Germania molti anni prima ma valorizzata dagli israeliani nel deserto del Negev, comporta: risparmio dell'acqua di irrigazione, tempestività di intervento, facilità di gestione, possibilità di distribuire gli elementi fertilizzanti nei tempi e nelle dosi necessarie alle piante.

Gli anni 80 vedono il rinnovo della coltura del pero che, facendo riferimento a uno standard varietale ben collaudato (Abate Fétel, William, Conference, Decana del Comizio, Kaiser) innestato sui cotogni nanizzanti MC e Adams accanto al più vigoroso BA29 e sui franchi clonali OH × F di vigore contenuto, adotta un modello di frutteto a elevata densità (2-4000 e più piante/ettaro) e forme di allevamento che vanno dal cordone verticale, al fusetto, al V. Più o meno negli stessi anni inizia il rinnovo della coltura del ciliegio, favorito dalla disponibilità delle prime valide cultivar autofertili canadesi (Sunburst, Lapins) integrate negli anni da altre cultivar canadesi e italiane (Giorgia, Burlat CI, serie Star) e da un numero di nuovi portinnesti clonali più o meno nanizzanti (Colt, serie CAB dell'Università di Bologna, SL64, Gisela e Weiroot, serie Ma × Ma) senza dimenticare il Santa Lucia pugliese ancora oggi competitivo, in quella regione, con i migliori soggetti clonali.

Anche l'uva da tavola inizia un rinnovamento con l'introduzione di nuove cultivar apirene dalla California e la varietà Superior Seedless caratterizza la prima fase di questo cambiamento che non procede con la celerità che ci si sarebbe aspettata per varie ragioni. Tra queste: una modesta fertilità di molte cultivar apirene; una scarsa reattività del merca-

to interno; la poca dimestichezza dei viticoltori italiani con l'uso dell'acido gibberellico e di altri regolatori di crescita, che sono alla base di questa coltura in California e in Cile, spiegano la lenta sostituzione delle cultivar tradizionali con semi con le nuove cultivar apirene e la viticoltura italiana perde una buona occasione per adeguare il proprio standard produttivo alle nuove esigenze dei consumatori.

Negli stessi anni, la melicoltura ha

saputo cogliere l'esigenza di cambiamento con più convinzione. Cultivar come Gala prima, Braeburn e Fuji poi, e più recentemente Pink Lady hanno sostituito in misura più o meno importante Imperatore, Red Delicious e Golden Delicious.

Pink Lady è anche il primo importante esempio di una varietà commercializzata secondo la formula del «club» che controlla sia la fase produttiva limitando la superficie coltivata che la fase commerciale utilizzando un unico marchio su tutti i mercati.

## Speranze future

Tra le innovazioni dalle quali ci si aspettava un impatto maggiore di quello che si è nei fatti verificato la più importante è probabilmente la resistenza alla ticchiolatura di un numero sempre crescente di cultivar americane, italiane, francesi, tedesche, ceche. Qualcuna, come Florina, Goldrush, Golden Orange, Summerfree è vantaggiosamente coltivata nella frutticoltura biologica, ma l'impatto sulla produzione complessiva è ancora molto modesto.

Nel trentennio preso in considerazione si è assistito anche ad alcuni clamorosi fallimenti come il tentativo di diffondere frutti nuovi come il nashi o pero giapponese, la feijoa, il pecan e tutta una serie di specie tropicali come il babaco, il tamarillo, il guava, la passiflora, la papaia, l'avocado e tanti altri.

I dati qui esposti, in estrema sintesi, pur in una situazione di grave difficoltà economica e commerciale come quella attuale, evidenziano una frutticoltura di dimensioni imponenti, ben radicata su tutto il territorio nazionale e che, come già avvenuto in passato, saprà superare le attuali difficoltà, ridimensionando dove è necessario, abbandonando le aree marginali, valorizzando quelle più vocate, aggiornando tecniche e varietà per produrre la qualità che il mercato richiede, migliorando la fase commerciale, da sempre uno dei punti deboli del sistema ortofrutticolo italiano.

CARLO FIDEGHELLI  
GIULIO DELLA STRADA  
RENATO PAVIA

ISTITUTO SPERIMENTALE PER LA FRUTTICOLTURA  
ROMA

cideghelli@isfrutticoltura.it

|| | | | |  
Gli anni 80  
rilanciano pero e ciliegia,  
colture precedentemente  
un po' dimenticate  
|| | | | |